

Una polarità implicita nel pensiero di Jung

Mario Trevi, Roma

« La psicologia deve abolirsi come scienza e proprio abolendosi raggiunge il suo scopo scientifico ».

C. G. Jung: «Riflessioni teoriche sull'essenza della psiche» (1954).

1. Le origini relativistiche della psicologia di Jung.

Per quanto complicato, multiplo e ancora in parte oscuro sia il problema delle origini del pensiero di Jung, è indubbio che tra le molte componenti che, fondendosi o legandosi dialetticamente, costituiscono l'originalità di quel pensiero, la componente relativistica assume un rilievo tutto particolare.

Se prendiamo il 1912 come data convenzionale del sorgere di una psicologia junghiana consapevole della propria originalità e dell'apporto del tutto specifico che essa può portare alla comprensione psicologica dell'uomo, non possiamo ignorare che nella comunicazione fatta da Jung nel 1913 al Congresso psicanalitico di Monaco e intitolata « Sulla questione dei tipi psicologici » (1), Jung prende posizione nei confronti dell'allora attuale controversia tra Freud e Adler, ricorrendo al principio relativistico secondo cui le opposte dottrine, apparentemente contraddittorie e mutualmente escludentesi, possono essere riportate ad una opposizione di na-

(1) C. G. Jung, *Tipi psicologici*. Boringhieri, 1970, pag. 502.

tura tipologica dei soggetti che le hanno espresse. Jung fa in tale occasione ricorso ad una tipologia estremamente semplificata e riducentesi alla opposizione dei due atteggiamenti fondamentali dell'introversione e dell'estroversione. Ma quel che vale in quella breve comunicazione è l'esposizione di un principio generale di riconducibilità delle dottrine psicologiche ad una invalicabile struttura psicologica del soggetto che le esprime.

E' ben vero che Jung sembra spinto, proprio dalla controversia Freud-Adler, alla ricerca di un principio superiore che giustifichi quella stessa controversia senza peraltro vanificare l'innegabile verità espressa dall'uno e dall'altro pensatore, ma tale principio superiore non può identificarsi in una nuova psicologia che sia in qualche modo « al di sopra » della teoria dell'eros e della teoria della volontà di potenza, ma, tutt'al più, in una tipologia psicologica che renda conto, senza entrare nel merito della verità o falsità di ciascuna dottrina, della possibile diversità delle dottrine stesse, riconducibili all'invalicabile struttura tipologica di chi le formula.

Nel 1913, senza forse rendersene esattamente conto, Jung fonda perciò una nuova prospettiva psicologica, se non addirittura una nuova scienza psicologica: quella che, per analogia alla « sociologia della conoscenza », potremmo chiamare « psicologia della conoscenza » o, per meglio dire, come vedremo in seguito, « psicologia del conoscere psicologico ».

Siamo nel 1913. Lo scontro con Freud si era manifestato, in tutta la sua asprezza, l'anno precedente, subito dopo la pubblicazione della seconda parte di « Simboli e trasformazioni della libido » (2). L'estensione del concetto di « libido », la prima formulazione delle dominanti transpersonali dell'inconscio e l'enunciazione di una dinamica in gran parte indipendente dalla dottrina degli stadi della libido sessuale non potevano non essere rifiutati da parte di Freud che avvertiva nello studio di Jung

(2) C. G. Jung, Wandlungen und Symbole der Libido. In: Jahrbuch für psychoanalytische und psychopathologische Forschungen. III, 1911, pp. 120- 227 e IV. 1912, pp. 162-464.

r(3) A. Jaffé (a cura di), I Ricordi sogni riflessioni di C. G. Jung (1961), cap. VI, Milano 1965.

(4) E. Jones, Vita ed opere di Freud. voi. 2° (1953), cap. V, Milano 1962.

una minaccia non indifferente alla propria costruzione teorica. Jung si sente ormai fuori del movimento psicanalitico strettamente inteso e portatore di un ancor confuso universo di intuizioni psicologiche (3). La sua prima reazione non sarà però quella di porre un aut-aut tra la propria formulazione e quella di Freud, ma la ricerca di un principio relativistico capace di render conto della diversità delle formulazioni psicologiche che, pur partendo da un medesimo materiale empirico, giungono ad architetture teoriche completamente diverse. Certo, per comprendere la posizione di Jung nel 1913, dobbiamo riportarci alla concreta situazione storica della psicanalisi in quegli anni. La controversia Freud-Adler doveva aver assunto un significato di opposizione lacerante ben più forte di quanto può sembrare ai nostri occhi: eros e volontà di potenza sembravano contendersi il campo per un'esclusiva interpretazione dell'uomo, tanto più in quanto Freud non aveva potuto negare l'importanza dei rilievi psicologici di Adler in merito alla dinamica dell'affermazione e del sentimento di inferiorità (4). Jung è il primo — e a quel che ci consta l'unico — a cercare di inquadrare relativisticamente la controversia e a indicare nelle diversità tipologiche dei ricercatori l'origine delle diversità delle dottrine.

La posizione di Jung si scinde però immediatamente in due aspetti: il primo riguarda il principio di relatività delle formulazioni psicologiche, il secondo riguarda il tentativo di ricerca di un principio conciliatore delle opposizioni. In questo momento è il primo aspetto della formulazione junghiana che ci interessa: la negazione dell'assolutezza di qualsiasi formulazione psicologica e della possibilità di attingere ad una teoria universale in psicologia, stante la particolarità irriducibile della psicologia stessa, scienza in cui l'oggetto conosciuto si identifica con il soggetto conoscente.

Per molti anni questa posizione relativistica costituirà un motivo fondamentale della speculazione di Jung ed è verisimile che, anche laddove Jung sem-

bra dimenticarsi di questa posizione problematizzante, essa continui a costituire uno stimolo interno della sua ricerca e comunque non possa mai essere dimenticata o ignorata dal lettore spregiudicato di Jung.

2. Sociologia della conoscenza in Jung.

Per rendere più concreto il quadro degli stimoli relativistici in Jung converrà qui ricordarci che Jung è stato anche il primo a introdurre nella ricerca critica sulla psicologia a lui contemporanea il principio della sociologia della conoscenza.

Formulato nei suoi termini più generali, tale principio suona presso a poco così: le forme del conoscere non sono assolute ma sono relative alle strutture sociali e ai contesti socio-culturali entro cui quelle forme nascono e prendono corpo. In altre parole esiste una « determinazione sociale » della conoscenza. Tale determinazione fonda la storicità concreta di ogni conoscenza e al contempo la re-lativizza. Se la prima fondazione della sociologia della conoscenza deve necessariamente farsi risalire a Marx, le formulazioni più coerenti di tale dottrina possiamo trovarle in Mannheim, soprattutto in riferimento alla sua opera principale e più universalmente conosciuta, « Ideologia e utopia ».

Mannheim parlò di «*Seinsverbundenheit des Wissens* » (determinazione esistenziale del conoscere (5), ma con questa espressione egli intendeva la concreta matrice sociale entro cui si affermano le posizioni teoretiche: «... risulterà sempre più chiaro come le forze vitali e le disposizioni concrete che stanno alla base degli atteggiamenti teoretici non siano per nulla il semplice prodotto di una natura individuale, non abbiano la loro origine nel processo con cui il singolo diventa consapevole dei suoi scopi. Piuttosto esse nascono da fini collettivi del gruppo, su cui il pensiero individuale si fonda e alla cui generale tendenza esso partecipa. Ne segue che una grande parte del pensiero e del

(5) K. Mannheim. *Ideologia e Utopia* (1929), pag. 270, Bologna 1956.

sapere non può venire correttamente interpretata, finché il suo legame con l'esistenza e le implicazioni sociali della vita umana non sono state prese in considerazione » (6).

Se si è citato Mannheim non è solo perché in lui la sociologia della conoscenza assume una delle più coerenti e forse senz'altro la più coerente delle formulazioni, ma anche per una singolare coincidenza. Tre anni dopo la pubblicazione di « Ideologia e utopia » Jung pubblica il saggio: « Freud come fenomeno storico-culturale » (1932) in cui per la prima volta il pensiero freudiano viene riportato entro un preciso schema di riferimento sociale e si tenta appunto di stabilire la «Seinsverbundenheit» (determinazione esistenziale) della sua dottrina.

La tesi di Jung è semplice: l'importanza di Freud, innegabile quanto la sua grandezza, va riportata alla particolare situazione storico-culturale in cui si afferma il suo pensiero: l'epoca vittoriana, in cui la base istintiva dell'agire umano, in tutte le sue manifestazioni, veniva accuratamente occultata sotto un mascheramento tanto massiccio quanto ipocrita. E' in questo contesto di occultamento e di ipocrisia che va compreso il messaggio di Freud. Egli è una sorta di profeta biblico che indica spietatamente la nuda verità istintuale che sta alla base della appariscente sovrastruttura etica di una società in cui il mascheramento è assunto al valore e alla dignità di principio morale. La grandezza di Freud sta nell'aver indicato la nuda verità istintuale del complesso edipico che sta alla base dei tanto apprezzati affetti familiari dell'età vittoriana, dell'amore filiale e dell'amore materno, della solidarietà-competizione tra padre e figlio, della pretesa unità della famiglia borghese.

Non si può comprendere Freud, sembra dire Jung, al di fuori di questa « Seinsverbundenheit » che al contempo ne fonda la grandezza e lo limita. Senza rendersene perfettamente conto Jung introduce nella critica del pensiero psicologico i risultati della sociologia della conoscenza. La portata di questa innovazione è incalcolabile e la sua fertilità non

sembra ancora essere stata sfruttata dagli storici contemporanei della psicologia.

Vero è che Jung, riconoscendo la determinazione sociale del pensiero di Freud non esclude la possibilità di un pensiero psicologico che, meno impegnato a distruggere i falsi idoli del passato, si sforzi di penetrare nella struttura della psiche umana considerata nella sua assolutezza. Ma una volta introdotto il principio della sociologia della conoscenza in psicologia non è possibile sottrarsi alla severa legge che in esso è inclusa: ogni formulazione psicologica ha una sua « Seinsverbundenheit » e, al limite, se è possibile parlare di « Freud come fenomeno storico-culturale » sarà ugualmente possibile parlare di « Jung come fenomeno storico-culturale » e stabilire la « Seinsverbundenheit » della psicologia analitica. Sia detto tra parentesi, questo compito ancora ci attende.

3. Sociologia della conoscenza e psicologia del conoscere psicologico.

A ben vedere, dunque, sono due gli stimoli critici e relativistici che Jung introduce nello studio della psicologia in quanto scienza: da una parte egli attesta l'inalicabilità del limite psicologico del ricercatore e la conseguente declinazione in strutture tipiche dipendenti dal soggetto dei costrutti teorici in psicologia, dall'altra egli investe la psicologia con la critica sociologica propria della sociologia della conoscenza e di conseguenza stabilisce una « determinazione di carattere sociale » della psicologia. Nell'uno e nell'altro caso egli sembra voler stabilire un limite a questo relativismo.

Nel caso della determinazione psicologica del conoscere Jung non sembra voler attingere ad un generico psicologismo della conoscenza, vecchio almeno quanto Protagora e tutto l'illuminismo sofisticato, ma si limita ad osservare che la conoscenza psicologica (e solo questa) è inevitabilmente ancorata alle forme tipiche della struttura psicologica del ricercatore.

Si prenda, ad esempio, uno scritto di Jung del 1929, «Der Gegensatz Freud und Jung», e si consideri questa proposizione: « La consapevolezza del carattere soggettivo di ogni psicologia, che è il prodotto di un singolo individuo, dovrebbe essere la caratteristica che mi distingue più rigorosamente da Freud» (7). Più sopra aveva detto: « Il nostro modo di vedere è condizionato dal nostro essere. E dal momento che altri hanno una diversa psicologia, vedono anche le cose diversamente e esprimono cose diverse » (8). Altre volte Jung osserva che la psicologia è una scienza particolare, in cui oggetto e soggetto coincidono. Il soggettivismo psicologico è applicabile dunque soprattutto alla psicologia (e non universalmente a qualsiasi forma del conoscere). Non esiste per Jung « la psicologia », esistono al contrario « le psicologie » di coloro che interpretano psicologicamente la psiche umana, affrontando (che ne siano coscienti o meno) il limite del loro intendimento dovuto alla specificità irriducibile della loro stessa psicologia.

(7) C. G. Jung, Seelenprobleme der Gegenwart, cap.3°. Zurich 1931.

(8) Ibidem.

Proposizioni come queste sono inequivocabili:

« Vorrei innanzitutto rinunciare completamente, ai fini del nostro uso psicologico, all'idea che noi uomini d'oggi si sia in grado di dire qualcosa di « vero » o di « giusto » sulla natura della psiche. Il meglio che possiamo dare è una **espressione veritiera** » (9). « La nostra psicologia è la testimonianza di alcuni individui, più o meno felicemente formulata» (10). «Nel caso di una teoria psicologica si impone senz'altro una pluralità di spiegazioni, giacché, a differenza di qualsiasi altra teoria pertinente alle scienze naturali, l'oggetto della spiegazione è, in psicologia, di natura uguale a quella del soggetto: un processo psicologico deve spiegarne un altro» (11). «Ma qualsiasi cosa noi ci sforziamo di sondare con il nostro intelletto sfocia nel paradosso e nel relativismo, sempre che si tratti di un lavoro onesto e non di una petizione di principio. Che la comprensione intellettuale del processo psichico debba condurre al paradosso e al relativismo è cosa certa, se non altro perché l'intelletto è solo una tra

(9) C. G. Jung, Freud e la psicoanalisi. Boringhieri 1973. pag. 358.

(10) Ibidem.

(11) C. G. Jung, Tipi psicologici, cit., pag. 500.

le varie funzioni psichiche che, per natura, servono all'uomo per la costruzione delle immagini che egli si fa degli oggetti » (12). « Ogni teoria intorno ai processi psichici deve tollerare di essere considerata a sua volta alla stregua di un processo psichico e cioè come espressione di un tipo di psicologia umana che esiste e che ha tutto il diritto di esistere» (13). E ancora: « E' appena necessario aggiungere che io ritengo che la verità del mio punto di vista sia altrettanto relativa e considero anche me stesso esponente di una certa disposizione psichica» (13 bis). Non si sfugge dunque per Jung, almeno in psicologia (questa scienza eccezionale in cui l'oggetto e il soggetto coincidono), al limite del soggettivismo. Questo non significa per lui cadere in un agnosticismo scettico: le teorie psicologiche, in quanto espressioni di un individuo che le propone e di alcuni individui che le approvano, sono bensì parziali ma non per questo false. Ognuna di esse rappresenta la traduzione in termini desunti dalla tradizione scientifica della particolare disposizione psicologica di un ricercatore ma trovano risonanza presso altri studiosi (o presso un pubblico più vasto) perché quella particolare disposizione appartiene pur sempre all'umano ed è pur sempre parte della psiche.

« Anche il soggetto è un dato oggettivo, una frazione del mondo; e ciò che proviene dal soggetto proviene in definitiva dal substrato del mondo, proprio come anche l'essere più strano e più inverosimile esistente al mondo è ospitato e nutrito dalla terra comune a tutti noi » (14).

La psicologia è dunque sempre una espressione parziale — ma sufficientemente vera — della natura della psiche. E' sempre « pars ». L'unico grande errore di uno psicologo è quello di scambiare la parte per il tutto, di pensare che la « pars » sia il « totum ». Errore comprensibile ma fatale perché la « pars pro toto » porta alla generalizzazione di ipotesi valide solo entro certi confini e all'imbrigliamento di una complessità pressoché inafferrabile

(12) Ibidem, pag. 500.

(13) Ibidem, pag. 501

(13 bis) Cfr, C. G. Jung, Scopi della psicoterapia. In: Il problema dell'inconscio nella psicologia moderna. Torino. Einaudi 1967, p. 64.

(14) C. G. Jung, Freud e la psicoanalisi, cit., pag. 357-358.

nelle modeste coordinate valide per una sola parte di essa.

Anche la sociologia della conoscenza denuncia questo errore della « pars pro toto » come errore tipico del sociologo. Anche la sociologia della conoscenza deve affrontare e possibilmente superare il problema del relativismo che si stabilisce con lo stesso porsi della sociologia della conoscenza. Non importa qui enumerare e analizzare i diversi modi con cui questa scienza tenta o riesce a superare il relativismo (il « relazionismo » di Mannheim deve essere considerato solo un modo tra i molti per superare l'ostacolo), quel che qui importa è sottolineare una analogia di impostazione e una analogia di problematica con quella che abbiamo chiamato provvisoriamente « psicologia del conoscere psicologico ». Nonché osservare che quando Jung adotta (forse senza rendersene conto) i metodi della sociologia della conoscenza (e ciò principalmente nel saggio su « Freud come fenomeno storico-culturale ») non porta alle estreme e coerenti conseguenze la sua impostazione e non sembra estendere il condizionamento storico-culturale ad ogni tipo di psicologia che tratti dell'uomo in termini universali. Nel saggio su Freud infatti Jung ritiene necessario « relativizzare » solo quelle psicologie che, sotto la spinta del condizionamento storico, sono portate a smascherare gli errori di una società irretita nel compiacimento di sé. Nietzsche e Freud hanno assolto per Jung a un grande compito: quello dello smascheramento delle ipocrisie della società borghese alla fine del XIX e dell'inizio del XX secolo. Nella loro opera di psicologi (perché per Jung anche Nietzsche è un grande psicologo) essi hanno mostrato l'oscuro sottofondo istintivo e primitivo ricoperto da una patina di ipocrisia vittoriana e da un'apparente morale.

In questo senso il loro pensiero è culturalmente determinato e i principi della sociologia della conoscenza devono essere coerentemente applicati ai loro enunciati. Ma non ogni psicologia sembra a

Jung soggetta alle ferree leggi della sociologia della conoscenza: laddove la psicologia non è costretta a lottare contro la « polvere » (e la confusione ipocrita) depositata da un'epoca può attingere a qualcosa di universale e di permanente.

« L'anima umana non è però soltanto un prodotto dello spirito del nostro tempo, ma cosa di assai maggior consistenza e stabilità. Il « secolo diciannovesimo » è un fenomeno puramente locale e contingente, che ha deposto solo un lieve strato di polvere sulla vecchia anima dell'umanità. Quando questo strato sarà stato strofinato e le lenti dei nostri occhiali professorali saranno state ripulite, che cosa ci sarà dato di vedere?» (15). E ancora: «Una teoria psicologica generale che aspiri a dignità scientifica non può fondarsi sulle deformazioni del secolo diciannovesimo » (16).

(15) Ibidem, pag. 139.

(16) Ibidem, pag. 140.

Con queste proposizioni Jung sembra sottrarre alla relativizzazione operata dalla sociologia della conoscenza una psicologia non condizionata dalla « determinazione esistenziale » di Mannheim. Non sappiamo se questo è possibile.

Riassumendo: Jung sembra adottare, per l'analisi delle teorie psicologiche, sia i metodi della sociologia della conoscenza sia i metodi di una sua originale impostazione relativistica che qui s'è convenuto chiamare « psicologia del conoscere psicologico ». Con i primi egli non sembra portare alle estreme conseguenze l'approccio storico-sociologico al conoscere psicologico. Con i secondi, più coerentemente, affronta i rischi del relativismo e tenta di superarli.

4. La teoria dei tipi come tentativo di superamento del relativismo.

Accettare l'invalidabilità del limite soggettivo della conoscenza psicologica significa accettare la sfida del relativismo. Per Jung significa elaborare un tentativo di risposta a questa sfida. La teoria dei tipi è il primo tentativo di elaborazione di questa ri-

sposta. Sostanzialmente essa è il tentativo di trovare un principio superiore che, ammettendo le relatività dei punti di vista nel conoscere psicologico, eviti il negativismo scettico.

Il conoscere psicologico non si sbriciola in una moltitudine caotica di punti di vista, ma può essere riportato a disposizioni generali della psiche empiricamente constatabili. La stessa controversia Freud-Adler sulla eziologia delle nevrosi può essere riportata alla generica diversità dei due tipi di atteggiamento fondamentali: estroverso e proteso sull'oggetto Freud, introverso e proteso sul soggetto Adler. Ma la varietà dei tipi psicologici si complica con la considerazione della varia prevalenza delle funzioni fondamentali. Almeno in teoria le possibili posizioni psicologiche sono tante quanti sono i tipi descrivibili partendo dal punto di vista empirico delle funzioni fondamentali. Almeno in teoria le possibili posizioni psicologiche sono riportabili agli otto tipi fondamentali descritti da Jung. La varietà delle posizioni non è infinita, ma semplicemente multipla.

Per di più, poiché ogni tipo psicologico, per quanto sia in lui prevalente un determinato tipo di funzione e di atteggiamento, non esclude del tutto le funzioni e gli atteggiamenti opposti, è ammessa implicitamente la base per la comprensione reciproca delle posizioni esprimendosi da tipologie diverse od opposte.

Nella conclusione dei « Tipi psicologici » c'è una pagina su cui conviene ancora meditare: « Ogni nuova teoria presuppone di solito che tutti gli altri modi di vedere siano errati e ciò generalmente soltanto perché l'autore, soggettivamente, vede le cose in modo diverso dai suoi predecessori. Egli non tiene conto che la psicologia che vede è la propria psicologia, o, tutt'al più, quella del suo tipo. Egli tiene quindi per certo che per il processo psichico, per lui oggetto di conoscenza e di interpretazione, possa esistere solo una vera interpretazione e cioè quella che è gradita al suo tipo. Tutte le altre inter-

pretazioni — vorrei quasi dire tutte le altre sette interpretazioni che sono nel loro genere altrettanto vere quanto la sua — costituiscono per lui solo degli errori. Nell'interesse della validità della propria teoria egli avvertirà una viva ripugnanza, umanamente comprensibile, contro l'istituzione di tipi di psicologia umana, giacché con essa il suo punto di vista perderebbe, per esempio, i sette ottavi della sua validità, a meno che egli non possa" concepire, accanto alla sua teoria, altre sette teorie concernenti il medesimo processo come altrettanto vere, ovvero possa almeno ammettere una seconda teoria perfettamente valida accanto alla sua ».

Questa pagina contiene più cose di quante a prima vista si possano cogliere in essa. Innanzi tutto una sorta di previsione implicita: le teorie psicologiche sono tante, almeno in ipotesi, quanti sono i tipi psicologici. A mezzo secolo di distanza, con il fiorire di una straordinaria varietà di approcci psicologici all'uomo sano o malato, la proposizione relativistica (ma non scettica) di Jung ha il sapore di una profezia. Nessuno ha finora tentato di riportare la pluralità degli approcci psicologici contemporanei alla tipologia junghiana né ad alcuna altra sorta di tipologia; ma il principio resta valido, e quella che cinquanta anni fa poteva sembrare una pericolosa affermazione di relativismo oggi s'impone con evidenza ad ogni osservatore spregiudicato.

In secondo luogo la pagina ora riportata contiene una professione di fede nel riconoscimento del limite dell'intendimento psicologico. Per non cadere nell'assolutismo dell'ipotetico psicologo descritto da Jung, esiste una sola via d'uscita: quella di riconoscere la « relazione » esistente tra il proprio approccio teoretico alla psicologia dell'uomo e il proprio tipo psicologico. Non è ancora sorto lo psicologo preconizzato da Jung, così avvertito del limite relativistico imposto dalla propria prospettiva tipologica che inizi il suo discorso teoretico stabilendo — come necessaria premessa — una connessione tra il proprio tipo psicologico e la sua teoresi; ma

questo tipo ideale di psicologo è forse atteso dai tempi. Il suo relativismo potrebbe introdurre un clima di umiltà in una delle più presuntuose scienze del nostro tempo. La teoria dei tipi si pone dunque per Jung come accettazione del relativismo psicologico e superamento dello stesso. Si costituisce come punto di approdo nel mare della negazione scettica e superiore criterio di conciliazione di punti di vista parziali e contrastanti. D'altra parte chi formula una teoria tipologica, per lo stesso principio che lo spinge a formularla, non può farsi illusioni. Non può pretendere di attingere l'assoluto neppure nel momento in cui relativizza e cataloga i punti di vista, perché quella relativizzazione e quell'inventario sono pur essi il frutto di un'esperienza condizionata da una disposizione tipologica che — per sua natura — resta inevitabilmente al di qua della stessa descrittiva tipologica. Jung sembra essere consapevole di questo paradosso: « Spero che dalle mie descrizioni dei tipi nessuno vorrà trarre la conclusione che io pensi che i quattro o gli otto tipi da me descritti esauriscano tutti quelli che si possono presentare. Sarebbe un malinteso. Non nutro alcun dubbio circa la possibilità di considerare e classificare gli atteggiamenti, così come essi si presentano, anche da altri punti di vista e questo mio stesso lavoro accenna ad altre possibilità... » (17).

(17) C. G. Jung, Tipi
psicologici.
conclusioni
Cit.,

Insomma non sembra sfuggire a Jung che la stessa tipologia è soggetta al principio relativistico e che invocare l'esperienza come fondamento dell'oggettività di una tipologia non fornisce un punto di appoggio archimedeo sufficientemente valido perché la disposizione tipologica serve anche da filtro della esperienza stessa.

Ma tutto questo non deve riaprire le porte al negativismo scettico. Se una tipologia può essere soggetta a relativizzazione, non è soggetto a relativizzazione lo stesso principio di ricerca tipologica e il conseguente principio « relazionistico » secondo cui

occorre mettere « in relazione » le singole teoresi psicologiche con il tipo psicologico di chi le propone.

Bisogna anche aggiungere che Jung non nega a priori l'unità della psiche umana, ma questa unità si costituisce per lui quasi come la problematica « cosa in sé » kantiana, tanto reale quanto inattin-gibile. Se la coscienza si differenzia in tipi ed è con la coscienza che costruiamo le trame concettuali entro cui la psiche umana unitaria viene assunta, non si sfugge alla varietà delle prospettive.

Nelle ultime pagine delle conclusioni dei « Tipi psicologici » Jung sembra (e la difficoltà del suo scritto giustifica l'uso di questo verbo) contrapporre un'unità della psiche inconscia ad una differenziazione della psiche cosciente. Si pone allora la domanda:

è attingibile questa unità della psiche inconscia? Con quali mezzi? Può lo psicologo prescindere dalla propria disposizione tipologica, dai suoi parametri soggettivi (o almeno riconducibili a poche ma pur sempre multiple varietà)?

Quando Freud scorge nell'inconscio un principio di inesauribile desiderio e di ricerca del piacere e Adler una mai soddisfatta volontà di potenza, essi scendono indubbiamente nelle radici inconse della coscienza, laddove ogni differenziazione dovrebbe trovare la sua matrice comune, ma nessuno può garantirci dell'assolutezza dell'universo inconscio che essi descrivono perché quell'universo è pur sempre inquadrato nei limiti soggettivi della coscienza che li indaga. Questa coscienza è differenziata e pertanto parziale: l'atto cognitivo più universale che essa può compiere è quello di relativizzarsi proclamando la parzialità di ciò che scorge e che organizza in processo teoretico.

Anche quando Jung scorge alle «radici della coscienza » un principio (o un impulso) di organizzazione totalizzante non può pretendere di mettersi al di là della propria coscienza differenziata e di raggiungere un punto archimedeo con cui sollevarsi al di sopra del cosmo del relativo. Quello che egli

scorge è pur sempre ciò che gli è concesso dai limiti della propria coscienza.

La ricerca tipologica in psicologia si pone come superamento del relativismo in quanto rischio di scetticismo, ma non in quanto principio di pluralità per cui ogni prospettiva, nel suo stesso porsi, deve ammettere altre prospettive che la limitano e la relativizzano.

Non solo, lo stesso principio tipologico deve essere inteso come « **tendenza** », mai come risultato incontrovertibile, poiché lo stabilimento dei tipi è pur sempre frutto di una particolare coscienza dotata di un particolare orientamento o non d'altro. La tipologia rappresenta il massimo sforzo che lo psicologo può concepire per conciliare il diverso, ma è anche essa soggetta alla diversificazione relativizzante. Concepita come « tendenza » conserva tutto il suo valore di ammissione e conciliazione dei punti di vista opposti. Laddove si tenta di assolutizzarla anche la tipologia ricade nel relativo e postula di necessità la sua sconfessione da parte di un diverso principio di organizzazione tipologica.

5. Il superamento dialettico del relativismo.

Gli inizi relativistici della psicologia di Jung non impediscono tuttavia a Jung di proseguire una ricerca sulla natura della psiche. Egli è consapevole della parzialità del suo punto di vista e del fatto che — per la particolarità stessa della psicologia in quanto scienza — la sua psicologia — intesa come descrizione oggettiva della psiche — coincide al limite con la sua 'psicologia' intesa come disposizione originaria di un individuo. Con questa differenza fondamentale, però, rispetto al relativismo programmatico di Protagora: che l'individuo è sempre « anche » l'espressione di un tipo e quindi di una parte considerevole dell'umanità.

« A lungo andare sono sempre riuscito a riconoscere il valore dei diversi punti di vista. Tali punti di vista non potrebbero sorgere, e ancor meno es-

sere accettati, se non corrispondessero a qualche speciale disposizione, a qualche speciale carattere, a qualche esperienza psichica fondamentale, più o meno prevalente» (18).

(18) C. G. Jung, Scopi della psicoterapia, cit. pag 62 (1929).

Per Jung dunque la psicologia è un atto della coscienza che si afferma e si autolimita nello stesso tempo. Lo psicologo non ingenuo afferma qualcosa sulla natura della psiche e nel momento stesso in cui l'afferma la circoscrive con un particolare processo di negazione che consiste nel relativizzarla ponendola a confronto con altri punti di vista.

Lo psicologo non ingenuo non affermerà mai nulla come assoluto e accetterà di autolimitarsi in accordo con la specificità inconfondibile della sua stessa scienza. Egli sa che l'oggetto conosciuto — nel campo della sua ricerca scientifica — coincide con il soggetto conoscente. Una psicologia coerente si afferma e si nega nello stesso tempo. « Paragonata alle altre scienze naturali la psicologia... si trova in una situazione critica, poiché le manca una base posta al di fuori del suo stesso oggetto. Non può tradursi o raffigurarsi che in se stessa. Più allarga il campo dei suoi obiettivi, più questi si fanno complessi, e più le manca un angolo visuale distinto dal suo oggetto. E quando la complessità raggiunge la complessità stessa dell'uomo empirico, la sua psicologia sfocia inevitabilmente nello stesso processo psichico. Non è più in grado di distinguersi da esso. ma diventa il processo medesimo. L'effetto è il seguente: il processo raggiunge la coscienza, e così facendo la psicologia realizza l'impulso dell'inconscio a procedere verso la coscienza. La psicologia è il « farsi coscienza » del processo psichico, ma in senso più profondo non è una spiegazione di tale processo, perché ogni spiegazione del fatto psichico non può essere altro che lo stesso processo vitale della psiche. La psicologia deve abolirsi come scienza, e proprio abolendosi raggiunge il suo scopo scientifico» (19).

(19) C. G. Jung, Riflessioni teoriche sull'essenza della psiche (1954). Si trova in « La dimensione psi-

A ben vedere questo processo di affermazione e di negazione coincide con il processo dialettico. Se

chica ». Boringhieri, Milano
1973, pag. 303-304.

per dialettica intendiamo (almeno provvisoriamente) un particolare tipo — non ingenuo — di considerazione del reale per cui ogni concetto è avvertito — nel suo stesso porsi — come astratto e limitato e perciò stesso (secondo momento) si autonega come qualcosa di finito e « implica » il suo opposto attingendo così a una sintesi che conserva « ciò che c'è di affermativo nella soluzione e nel trapasso » (Hegel) del concetto e del suo opposto, non possiamo non concepire come dialettica la speculazione di Jung.

(20) Hegel, Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio, § 81. Bari, Laterza 1973, pag. 87.

Converrà ricordare che per Hegel la dialettica è « la risoluzione... nella quale la unilateralità e la limitatezza delle determinazioni intellettuali si esprime come ciò che essa è, ossia come la sua negazione ». E ancora « ogni finito ha questo di proprio che sopprime se medesimo » (20).

L'affermarsi e il negarsi della proposizione psicologica in Jung e il tendere di ogni proposizione finita verso un'unità comprensiva (che tuttavia rimane tendenziale e non direttamente attingibile) ha un'indubbia impronta dialettica.

Più precisamente: la lezione che Jung ricava dalla crisi relativistica da cui prende avvio il suo pensiero è una lezione di schietta natura dialettica: nella vita psichica ogni posizione implica e richiama il suo opposto, ne sarebbe possibile concepire vitalità psichica senza dialettica di opposti.

(21) M. Trevi, Struttura e processo nella concezione junghiana dell'inconscio. in: Rivista di Psicologia Analitica, anno 4°, n. 2. 1973.

Non è qui il caso di decidere se la dialettica della vita psichica in Jung è di impronta hegeliana (dialettica degli opposti contraddittori) o di altra natura (dialettica degli opposti correlativi), come non è il caso di decidere se il terzo momento del processo dialettico è da Jung avvertito come sintesi dei con-trari (in senso hegeliano) o come tensione tanto creatrice quanto insolubile (21). Qui si tratta solo di domandarsi se il relativismo iniziale e sempre sotteso alla ricerca di Jung dia luogo a una concezione della vita psichica fondata sul principio delle opposizioni dialettiche. Che così in effetti sia appare da

tutta (o almeno gran parte) la speculazione junghiana successiva ai « Tipi psicologici ».

Basterebbe riflettere su questa proposizione che Jung stesso sottolinea: « Tutto ciò che è umano è relativo, perché tutto si fonda su un contrasto interno e tutto è fenomeno energetico » (22) per comprendere che la soluzione cui Jung tende per il problema del relativismo è una soluzione di tipo dialettico.

Se nel 1913 il problema di Jung era quello di stabilire la relatività delle posizioni esclusive fondate sul principio del piacere e sulla volontà di potenza, ma anche quella di mostrare la correlazione dialettica delle due posizioni, talché l'una richiamava come opposto contraddittorio l'altra, autonegandosi, dopo di allora tutta la speculazione di Jung si risolve nella formulazione della dialettica come principio regolatore della vita psichica. Le tappe fondamentali di questa ricerca possono essere così rintracciate: formulazione del simbolo come sintesi di opposti irrisolvibili sul piano del puro raziocinio, formulazione della funzione trascendente come attività sintetizzatrice di opposti, formulazione del principio enantiodromico come presentificarsi dell'opposto negato, formulazione dell'energetica psichica come tensione di opposti, formulazione del Sé come compresenza dialettica degli opposti (e rintracciamento della simbolica relativa a questa unità sintetica totalizzante).

Con l'acquisizione del principio dialettico Jung fonda una psicologia aperta, formale e non contenutistica. Una psicologia i cui contenuti specifici possono essere i più disparati e vari reperti dell'esperienza (che è inesauribile, quanto la storia stessa dell'uomo) ma il cui principio formale è pur sempre quello della mutua implicazione degli opposti e della loro relazione dialettica.

Sembrerebbe dunque, in questa prospettiva, che lo stimolo relativistico spinga Jung alla ricerca di un principio formale organizzatore di quei contenuti perennemente relativi e perennemente relativizzabili su

(22) C. G. Jung, *Psicologia dell'inconscio*. Boringhieri, 1968, pag. 128.

cui è possibile fondare solo psicologie parziali (e necessariamente autonegantis). Dalla sconvolgente testimonianza del relativo entro cui si frammenta la coscienza sembra dapprima a Jung che ci si possa sollevare con due soli mezzi:

la formulazione di una tipologia comprensiva e la ricerca delle strutture uniche ed intemporal dell'inconscio. Tutte e due le vie sono perseguite da Jung. Ma nessuna delle due fornisce quel punto archimedeo che sarebbe necessario allo psicologo per sollevarsi al di sopra della propria psicologia. I tipi descritti sono pur sempre quelli visualizzati dal punto di vista di una coscienza differenziata e pertanto parziali; gli archetipi visualizzati sono anch'essi pur sempre strutture accessibili a una coscienza differenziata e parziale. Invocare l'esperienza come garanzia della validità (o absolutezza) di un archetipo non è sufficiente, dal momento che la molteplicità dei dati empirici è pur sempre selezionata da una coscienza e lo stesso materiale empirico selezionato si organizza necessariamente nelle strutture parziali di una particolare coscienza.

Ne i tipi né gli archetipi liberano lo psicologo dal relativismo e dalle sue conseguenze epistemologiche. Non con questo che egli debba esimersi dalla ricerca delle strutture fondamentali della psiche. Egli deve ricercarle entro i confini imposti dal suo cosmo psichico; la sua ricerca è valida ma segnata dallo stigma della parzialità.

Quando Jung, nell'autobiografia, riconosce in « *Mysterium coniunctionis* » la « *summa* », in un certo senso, della sua « *psicologia* », noi non sappiamo che valore esatto dare a quest'ultima parola. Psicologia in senso oggettivo o psicologia in senso soggettivo? Psicologia come scienza descrittiva della psiche o psicologia come autodescrizione di un soggetto cosciente? Proendiamo per quest'ultima interpretazione. Con le sue ultime opere Jung verifica quell'autonegazione della psicologia come scienza di cui sopra s'è parlato e verifica altresì l'invalidità della sfera soggettiva.

Tutto questo deve essere accertato e accettato senza alcuno scetticismo. Lo psicologo assolve a un compito universale anche nella sua riconosciuta parzialità: egli propone il proprio processo come « possibile » processo e si rivolge alla moltitudine sconosciuta dei suoi simili, di coloro che possono attingere a un analogo processo.

D'altra parte, gli stessi archetipi sono inaccessibili alla coscienza. Sono invece accessibili i simboli che vi si riferiscono. Ma i simboli, per la loro stessa natura, sono composti di elementi provenienti dall'inconscio e di elementi provenienti dal conscio, non discernibili, non separabili. Perciò stesso i simboli sono relativi e transeunti; storici e non assoluti, come storica e relativa è la coscienza. E il simbolo è l'unica via di accesso all'inconscio; un accesso tanto luminoso quanto precario e relativo.

Non a torto Guggenbühl-Craig (23), al 5° congresso di Psicologia Analitica, segnalava il pericolo di sclerosi e l'errore implicito nel voler assolutizzare i simboli di cui Jung si è servito. Come simboli essi sono relativi ad un preciso momento storico e ad una particolare coscienza che, sia pure con il soccorso di un supposto inconscio intemporale, li elabora. Volerli assolutizzare costituisce un errore fatale almeno quanto quello dello storico che assolutizza una forma dello spirito come categoria di riferimento e, destoricandola, si taglia la via alla comprensione della stessa storia.

(23) A. Guggenbühl-Craig. Validità o fallimento dell'analisi come strumento terapeutico? In: Rivista di Psicologia Analitica, anno 3°, n. 1, marzo 1972.

6. Mito personale e forma dialettica.

Tipi ed archetipi sono tanto veri quanto relativi. Sono veri perché sono attinti da una coscienza che fa parte del cosmo umano, sono relativi in quanto questa coscienza è necessariamente parziale.

Per attingere a una parvenza di assoluto, in questa scienza la cui peculiarità più alta è quella di auto-negarsi per assolvere al suo compito, non resta che il principio organizzatore delle polarità in cui il cosmo psichico si scompone e al contempo si unifica.

Si tratta di un principio formale applicabile a tutto ciò che ha parvenza di vita psichica. La stessa psicologia moderna nasce nel momento in cui accetta questo principio organizzatore: l'ammissione dell'inconscio significa l'autonegazione della coscienza, l'ammissione da parte della coscienza di un universo psichico che la nega e le si contrappone, la limita e la relativizza.

La polarità di conscio e inconscio è il primo porsi del principio dialettico nella ricerca psicologica. Si tratta anche di una polarità difficile da mantenere in tutta la sua efficacia dialettica: la coscienza tende a prevaricare e a riassorbire il suo opposto; e può accadere anche il contrario. All'« hybris » della coscienza può rispondere l'inflazione mistica dell'inconscio. Questi pericoli devono essere accettati come il rischio che fonda la stessa dignità del principio dialettico. Quest'ultimo può sussistere solo se è minacciato dalla sua negazione.

Il principio dialettico travalica le posizioni storiche e relative dello psicologo: quando tutta la sua psicologia (oggettiva) è stata riassorbita nel processo individuale e pertanto si è risolta nella psicologia individuale dello psicologo, il principio dialettico riappare come il residuo formale che può essere esteso all'interpretazione di altre « psicologie » e di altri « processi ».

A ben vedere, al di là dei miti personali che hanno solo il valore di testimonianza di un processo irripetibile e inimitabile, Jung enuncia le regole universali di una psicologia che può legittimamente avere la pretesa di non essere riassorbita in un processo individuale. Per meglio dire, non le **enuncia** ma le **adopera**: Io e Ombra, Io e Anima, Io e Persona, Io e Selbst, ecc. rappresentano da una parte i termini (spesso ambigui) di una mitologia personale o, nei migliore dei casi, di quel processo in cui si è risolta la psicologia scientifica di Jung, autonegandosi; dall'altra parte rappresentano esemplificazioni probabili, aperte, non dogmatiche di un metodo dialettico di comprensione della vita psichica, il quale

travalica le concrezioni particolari, i miti irripetibili del singolo.

Siamo ora di fronte alla polarità più nascosta del pensiero di Jung. Da una parte egli è consapevole che ogni psicologia cosiddetta scientifica deve, per assolvere al suo stesso compito scientifico, autonegarsi e risolversi nel processo di attuazione del singolo. I contenuti elaborati in una tale psicologia sono necessariamente relativi. Sono validi, tutt'al più, per quel tipo di esperienza umana che corrisponde al processo dello psicologo (il quale, per essere coerente alle sue premesse, si risolve in una sorta di autobiografo, eccezionale quanto si vuole, ma pur sempre autobiografo). Dall'altra Jung fa uso di un principio dialettico che supera — almeno entro certi limiti — il relativismo e l'irripetibilità del singolo: l'autonegarsi della coscienza per dar luogo ad una polarità di coscienza e inconscio; l'autonegarsi dell'io come compiaciuta autoaccettazione per dar luogo ad una polarità di io e di Ombra, ecc. ecc..

Il principio dialettico è un principio aperto: infiniti contenuti possono essere organizzati nel suo organismo vivente. I contenuti che Jung vi ha calato sono storici e relativi, sono pertinenti al **suo** processo, all'autochiarificazione di un singolo. Ma il principio formale che organizza tali contenuti si sottrae, almeno parzialmente, alla finitezza di un'esperienza.

«Almeno parzialmente» perché anche il principio dialettico può e deve essere relativizzato. Deve auto-negarsi se non altro come provvisorio tentativo di organizzazione formale di dati empirici. Ma l'autonegazione del principio dialettico attinge ad una dialettica più vasta: la dialettica non può autonegarsi se non affermandosi. Calata nella storia, essa deve accettare il suo limite storico, deve accettare di essere parziale anche come principio di organizzazione formale, ma il suo autolimitarsi o auto-negarsi riafferma, ad un livello più alto, lo stesso principio dell'opposizione. La sua morte rappresenta la sua vittoria.

Nel pensiero di Jung, dunque, il polo soggettivo, irripetibile, relativistico, per cui ogni psicologia oggettiva si risolve in esperienza singola ed ogni psicologia scientifica deve autonegarsi per assolvere al suo compito scientifico, richiama necessariamente il suo opposto: il principio di organizzazione formale delle polarità dialettiche. In ultima istanza tutto il pensiero di Jung si situa in questa estrema polarità. L'eredità di Jung è pertanto duplice: da un lato egli, coerentemente, sconfessa la sua psicologia come psicologia scientifica, perché ogni vera psicologia deve risolversi in descrizione di un processo, in autobiografia; dall'altra egli ci trasmette un principio formale così aperto e universale da investire ogni possibile processo e da costituire la struttura di ogni possibile mito personale.